

italiani

AUTOBIOGRAFICO

Il magico potere del Giappone non è il riordino ma la bellezza

Antonietta Pastore viaggia nel Paese che conosce bene per averci vissuto (e aver tradotto Murakami)

MELISSA PANARELLO

La descrizione di uno spazio fisico - il Giappone, una casa a Osaka, una stanza che affaccia su un monte - è una delle cose più complesse che possono toccare a un autore. Lo è perché, da quella geografia, non può prescindere la storia collettiva e personale, e perché come i rivoli di un fiume, così i drappaggi di un tessuto raccontano un movimento, e ogni movimento racchiude in sé la promessa di una storia, o il principio. Bisogna quindi tenere a bada le storie che possono sbucare da un cassetto o da un baule, e dare a ciascuno lo spazio che merita.

Antonietta Pastore conosce il Giappone da decenni (vi ha vissuto dalla fine degli anni '70 agli inizi dei '90), è traduttrice dal giapponese - fra gli altri, ha tradotto Murakami e Kobō Abe - e ha sposato un uomo nato e cresciuto in un piccolo villaggio fra Osaka e Kobe. *Dove vuole andare, sensei?* è un racconto personale e autentico che, come recita il sottotitolo, arriva al cuore di uno dei paesi più affascinanti e misconosciuti, uno di quelli di cui pensi di sapere già tutto e invece ne sai quanto è giusto sapere. Non è la prima volta che Pastore ci introduce ai misteri nipponici, perché nel 2004 ha esordito con *Nel Giappone delle donne*, un saggio sulla condizione femminile, proseguendo con *Leggero il passo sui tatami* (entrambi Einaudi), libri che compongono questa trilogia ideale che si conclude, per l'appunto, con un viaggio fra le strade e le case giapponesi, con tavole illustrate da Bianca Bagnarelli.

Quasi subito, entriamo in un Giappone inatteso, distante dall'idea di compostezza e ordine cui il pensiero occidentale erroneamente ci conduce. Per esempio, la prima casa dove l'autrice si stabilisce in comune al neo-sposo, è malandata: «Le imposte esterne scorrevano male sulle rotaie arrugginite, i tatami erano vecchi e ingialliti, il gabinetto - alla turca - era in uno sgabuzzino nel cortile, così come l'o-furō, forse uno dei pochi bagni di modello antico rimasti in Giappone: un grosso calderone, posto su una piccola fornace, nella quale bisognava accendere il fuoco per scaldare l'acqua», pure se a un primo sguardo corrisponde perfettamente all'estetica delle case tipiche, quelle che siamo abituati a immaginare e a trasfigurare leggendo romanzi ambientati in quello spazio di terra, guardando un manga in tv, divorando un fumetto.

Ciò che ci chiarisce che il luogo rappresentato e raccontato



ILLUSTRAZIONI DI BIANCA BAGNARELLI



Antonietta Pastore è nata a Torino. Docente di italiano all'Università di Osaka dal 1982 al 1993, dopo essere tornata in Italia si è dedicata alla traduzione letteraria e alla scrittura. Con Einaudi ha pubblicato il saggio *Nel Giappone delle donne*, la raccolta di racconti *Leggero il passo sui tatami*, il romanzo *Mia amata Yuriko*



Antonietta Pastore
"Dove vuole andare, sensei?"
(Ill. di Bianca Bagnarelli)
Einaudi
pp. 248
€ 19,50

non possa essere altro che il Giappone, è prima di tutto lo spazio domestico, connotato in maniera inequivocabile dalla continuità che esiste fra natura e architettura, fra esterno e interno. Quello che in fatti contraddistingue le case giapponesi è la natura che non è mai solo sfondo, ma materia viva della casa. Appare molto evidente nelle case tradizionali, quelle magnificamente dipinte nei *kakemono*, per esempio, ma succede anche nelle moderne case urbane. Scrive Pastore: «Le abitazioni che vengono edificate attualmente - sia le case unifamiliari sia gli appartamenti - pur essendo molto diverse dal punto di vista architettonico da quelle tradizionali, sono tuttavia concepite in modo da salvaguardare i criteri fondamentali su cui si basa la vita dei giapponesi: all'ingresso ci sarà sempre uno spazio, per quanto esiguo, dove lasciare le scarpe prima di entrare, e non mancheranno dei *fusuma* per separare due ambienti, né un *oshire* dove riporre un paio di futon da "tirare giù" nei casogli amici venuti a cena si trattengano troppo a lungo per prendere l'ultimo treno. E non ci sono serrature sulle porte interne, come constatato nell'alloggio dove sono ospitata a Tokyo.

Altra caratteristica che rende unico il Giappone è il senso del bello. Secondo noi occidentali, nulla è più permanente dell'immobilità, come una casa fatta di cemento armato, un portone di ferro, una strada ben asfaltata. L'idea di investire sul mattone non nasce solo dall'intenzione di destinare il proprio denaro verso qualcosa di sicuro, ma anche di assicurarsi l'eternità, lascian douna traccia di sé fra stucchi e piastrelle. Più qualcosa è pesante, meno ci dà l'impressione che possiamo utare. Tutto questo, però, risponde a bisogni pratici, al massimo al desiderio di immenza e presenza, ma nulla ha a che spartire con la bellezza: con la leggerezza che invece hanno il dono di essere affidabili tanto quanto la gravità. Cosa c'è, infatti, di più permanente della caducità, nel suo ripetersi? «L'esempio che meglio illustra l'atteggiamento dei giapponesi nei riguardi della bellezza è l'eccezione con cui attendono ogni anno, all'inizio della primavera, la fioritura dei ciliegi» scrive Antonietta Pastore e a noi viene il dubbio che la domanda del titolo non sia rivolta anche a noi, perché forse non c'è nessun posto dove andare, se non quello dove il pavimento scricchiola, il bagno fuma e la bellezza, come un ciliegio in fiore, dura solo finché la si guarda. —